

polemiche

LA SORELLA ED EREDE DI MIA MARTINI DIFFIDA LA RAI E MEDIASET

La sorella ed erede di Mia Martini dichiara guerra a Rai e Rete4, perché non è stata consultata sui programmi tv annunciati per ricordare la cantante trovata morta nel suo letto il 14 maggio 1985. «La sottoscritta Leda Berté erede legittima della sorella Domenica Berté, in arte Mia Martini - scrive in un comunicato - rimane sbalordita per l'ennesimo tentativo perpetrato ai danni della medesima». A suo parere Rai e Mediaset diffondono in modo abusivo «l'immagine, il materiale discografico, televisivo e pubblicazioni librarie o quant'altro» e diffida dal mandare in onda programmi senza averla interpellata.

radiouno

«ABBIAMO DEI PRECEDENTI, MA NON MUSICALI». QUI A RADIO CARCERE

Alberto Gedda

Radio e carcere: un binomio che sembra funzionare davvero, forse perché la «scatola parlante» è simbolo di assoluta fantasia. Del resto che i luoghi chiusi funzioni per la radio l'aveva già dimostrato Sergio Zavoli, con le sue interviste alle monache di clausura. Sia come sia, RadioUnoRai ogni tanto decide di «andare dentro» per proporre alcuni suoi programmi, fra musica e parole. Così nella notte fra domenica e lunedì è andata in onda la registrazione di una puntata del programma Demo ideato e condotto da Michel Pergolani e Renato Marengo registrato nel teatrino del carcere romano di Rebibbia. La trasmissione ogni notte propone i provini («demo», appunto) realizzati e inviati a Pergolani e Marengo da musicisti, solisti e complessi da ogni dove. Anche da Rebibbia, con la band dei «Presi per caso» che si è formata proprio fra le celle dell'istituto di reclusione. «Non siamo musicisti - hanno detto ammiccando alla platea - Abbiamo dei precedenti, ma non musicali. Però speriamo di evadere per qualche tempo». E via con un sano rock corroborato da iniezioni di ska. Dice un loro testo: «Famme la grazia de usci stassera: te

giuro, sono cambiato! E 'sta cazzata è già n'altro reato!». Con i padroni di casa si sono alternati sul palco gli «A 67», energica band che arriva dal quartiere napoletano di Scampia, ricca di suoni e di rabbia: segnalato dal programma, il gruppo è stato premiato anche recentemente dalla Siae. Bella, ad esempio, la loro rivisitazione di Don Raffae di Fabrizio De André. Ancora colori e suoni con i baresi «Dopolavoro Ferroviario», mentre la cantante senegalese Awa, altra interessante scoperta del programma, ha proposto Oh che sarà e C'est si bon in chiave jazzata. E poi spazio alla madrina della serata «in esterna», Teresa De Sio, che si è mossa sul suo terreno preferito: la musica etnica. Legandosi così al suo nuovo cd, A sud, a sud, e chiudendo la serata con una trascinante tarantella. Divertente, quindi, la versione «ar gabbio» (per dirla con Pergolani) del programma «Demo, l'acchiappatalenti» anche se il montaggio è parso un po' ansiogeno, con tagli veloci per mandare tutto in onda. Un'impaginazione con qualche spazio in più avrebbe sicuramente giovato al ritmo del racconto, che è comunque

scivolato via bene rinnovando l'appuntamento con il programma di RadioUnoRai, che è diventato un piccolo cult, in onda dal lunedì al sabato dalle 23,30 mentre la domenica si parte un'ora dopo, in diretta da studio. E in diretta era la trasmissione Con parole mie, andato in onda la sera della scorsa Pasqua su RadioUnoRai, dal carcere romano di Regina Coeli. Una bella e intensa pagina di radiofonia d'autore che piace ricordare. Due ore di visioni, lontane dalle mura della casa di reclusione, che hanno raccontato mondi, storie, emozioni con gli strumenti tradizionali della radio: le parole, i suoni, le pause, i canti. Una serata diversa, straniante e persino sconcertante, disegnata dal sapiente illustratore di sensazioni Umberto Broccoli. Che ha portato gli ascoltatori, e il pubblico presente nella sala ottagonale del carcere, in un fantasioso Medioevo, dentro ad un castello, dalla cui torre si «guardava» intorno. Insomma, con una buona radio si possono davvero chiudere gli occhi ed essere ovunque: in un festival di gruppi emergenti dai suoni potenti, oppure in un fertilizzante gentile con il fruscio di sottane e ghironde.

i misteri d'Italia
le foibe della mafia
accursio miraglia
e placido rizzotto,
sindacalisti
in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

i misteri d'Italia
le foibe della mafia
accursio miraglia
e placido rizzotto,
sindacalisti
in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

Renato Pallavicini

Con Pierluigi de Mas se ne va un pezzo di anima italiana. Se ne va, con la sua morte, avvenuta sabato scorso a Milano (ma la notizia è stata diffusa soltanto ieri, oggi i funerali) un pezzo di fantasia e, perché no, di imprenditorialità tutte italiane. De Mas, 71 anni (era nato a Padova il 18 aprile del 1934), è stato una delle firme di punta del cinema d'animazione di casa nostra. Cinema d'animazione, e non solo cartoni animati. Cinema, dunque, e cioè linguaggio, attraverso cui far passare molte cose, usando tecniche e formati che de Mas maneggiava con cura e perizia ma, soprattutto, con grande fantasia.

La sua popolarità, di recente, si era legata alla versione animata di *Cocco Bill*, il cowboy a fumetti creato da quel geniale anarchico e irriverente di Benito Jacovitti. De Mas, con la sua De Mas & partners, la casa di produzione, nata nel 1999 sull'onda del rinnovato interesse della tv e della Rai per le serie a cartoni animati, ne aveva tratto una versione fedele allo spirito originale, realizzata con un'ottima animazione, che aveva raccolto un lusinghiero successo (dopo la prima serie è in arrivo la seconda). Ma la storia di Pierluigi de Mas risale agli inizi degli anni Cinquanta, quando iniziò l'attività di animatore e quando, nel 1957, fu tra i soci fondatori e poi direttore artistico della Cartoons Films, società con cui si dedicò alla realizzazione di numerose serie animate per *Carosello*.

Carosello, del resto, fu la fucina e la palestra del miglior cinema d'animazione italiano: di lì passarono, oltre a de Mas, Bruno Bozzetto, Guido Manuli, i fratelli Pagot, Osvaldo Cavandoli (quello di *Mister Linea*), i fratelli Gavioli, Fusako Yusaki (maga dell'animazione con la plastilina), Giulio Cingoli e tantissimi altri. De Mas, in quella fortunata ed irripetibile stagione, realizza e collabora in veste di animatore, regista e produttore a moltissimi spot (ma allora non si chiamavano ancora così) animati: da *Baldo e Poldo* (Lane-rossi, 1966) a *Sembra facile* (Bialetti, 1968, con il celebre omino coi baffi disegnato da Paul Campani, un altro degli animatori più importanti dell'epoca), da *Faemino* (1971) alla bellissima serie di *Bombardone* (San Pellegrino, 1963-1970), a *Mister Linea* (con Cavandoli e Laganà). De Mas, però, già da allora, intuisce che il cinema d'animazione può fare di più e, dal 1972, con la nascita degli Audiovisivi De Mas, amplia il ventaglio delle tradizio-

Formidabile cinghia di trasmissione nel passaggio delle strisce disegnate alla tv, è morto a 71 anni uno dei grandi padri dell'animazione



Cocco Bill, creato da Jacovitti e animato da Pierluigi de Mas (nella foto piccola)

nali proposte a cartoni animati e dà vita a numerose sigle televisive e a veri proto-video-clip che ottengono numerosi riconoscimenti e premi nelle più importanti rassegne del settore: da Anecny a Zagabria, da Cannes a Helsinki e, in Italia, nei festival di Venezia, Treviso, Bordighera.

Lo stile di De Mas è «classico», i suoi personaggi sono tondi e paffuti e, forse, non possiedono la genialità di un Bozzetto o l'irriverenza di un Manuli; in qualche misura sono più rassicuranti, «disneyani» si direbbe semplificando. Ma chi potrebbe sostenere che questo non sia un pregio? Soprattutto quando si tratta di produzioni destinate al vasto pubblico televisivo. Ed è il campo delle serie animate per la tv, il capitolo più denso, almeno sul piano produttivo, dell'attività di de Mas. A *Cocco Bill*, negli anni, si sono affiancate altre serie di successo a cominciare da *Le*

«Baldo e Poldo», «Sembra facile»: chi ha memoria ricorda questi titoli di sketch disegnati dell'era di Carosello. Dietro quell'era c'era lui, De Mas, regista, produttore, disegnatore. Fino al grande Cocco Bill e oltre...



storie di *Anna*, con protagonista una ragazza disabile, costretta su una sedia a rotelle; e il progetto di uno special e di una serie animata, *Johnny Sorriso*, con protagonista ancora un bambino handicappato, nato da un'idea di Adriano Celentano. Il sodalizio con Celentano, del resto, è di lunga data e, di recente, si è concretizzato nella realizzazione dell'ultimo video del cantautore, *C'è sempre un motivo*, con i disegni di Tanino Liberatore. L'esperienza dei videoclip, come si è accennato, è una delle più feconde. Allo studio De Mas si devono le serie animate delle *Canzoni dello Zecchino d'oro* e quella dedicata alle canzoni della hit-parade, prodotte per la San Pellegrino tra i Sessanta e i Settanta, che ora la Cineteca di Milano (la fondazione di interesse pubblico, nata nel 1947, che raccoglie, restaura e diffonde il patrimonio filmico) sta selezionando e che dovrebbero essere raccolte in un dvd. Come sempre di de Mas, in dvd, ancora la Cineteca italiana ha curato l'uscita dei 26 episodi di *Toffsy, l'erba musicale*, un'altra divertente serie per bambini degli anni Settanta, che ha varcato i confini e riscosso successi in mezza Europa. Una notorietà e una stima che aveva portato de Mas a ricoprire incarichi ufficiali di prestigio: è stato membro di Asifa Internazionale, l'associazione degli autori di cinema d'animazione, presidente di Asifa Italia e vicepresidente di Cartoon Italia, associazione dei produttori.

De Mas l'avevamo rivisto di recente a *Cartoons on the Bay*, il festival dell'animazione televisiva, organizzato da Rai Trade a Positano, dove era venuto per presentare le nuove serie a cui stava lavorando, *La compagnia dei Celestini*, tratta dal libro di Benni e i *Bi Bi*, che innovavano profondamente lo stile a cui ci aveva abituato; e dove aveva partecipato a una serata dedicata proprio ai videoclip musicali. Poi, visibilmente affaticato, se ne era tornato a Milano prima della fine del festival.

Però, Pierluigi (e concedeteci quest'annotazione personale) ci piace ricordarlo come l'avevamo conosciuto e frequentato, da almeno un ventennio, in tanti festival di cinema d'animazione in giro per il mondo. Ad Anecny (e speriamo che la prossima edizione del più importante festival mondiale del cartoon, dal 6 all'11 giugno prossimi, si ricordi di lui) e nei vari *Cartoon Forum*, lo incontravamo sempre con piacere questo gran signore, distinto nel vestire, gentile nei modi, appassionato del suo lavoro e della sua arte a cui ha davvero regalato la sua anima.

Recentemente aveva avuto successo con i cartoon tratti da Jacovitti e con alcuni videoclip tra cui quello di Celentano. Oggi i funerali

Dopo «Quali fantasmi» Alfonso Santagata torna a De Filippo e porta a Roma il testo del maestro napoletano. Barbara Valmorin debutta nel ruolo che è stato di Iaia Forte

«Le voci di dentro»: la musica parlata del grande Eduardo

Rossella Battisti

ROMA È un Eduardo «nero», carico di sentimenti oscuri e presagi foschi sul futuro dell'umanità quello scelto e messo in scena da Alfonso Santagata. Dopo il tritico di *Quali fantasmi*, il regista è approdato infatti alla seconda tappa del suo attraversamento del teatro di De Filippo con *Le voci di dentro* (a Roma da stasera al teatro Quirino fino a domenica). Un testo del '48 grondante noir da tutte le righe, incentrato su un omicidio solo sognato da tale Alberto Saporito che incrimina la famiglia Amtrano di averlo commesso. Il delitto al centro della commedia, come detto, è

inesistente ma nell'affondo di accuse e veleni sparsi, l'uomo si convincerà che un crimine è stato davvero commesso ed è quello di uccidere la stima, la fiducia e la solidarietà.

Materia densa, complessa, che Santagata fa propria e riporta con buona dose di visionarietà sul palco, affiancato dalla sua compagnia Katzenmacher e da Barbara Valmorin che lo ha raggiunto con entusiasmo in questo progetto: «È il piacere di lavorare con un artigiano geniale - dice l'attrice - Una roba da diciottenne, tipo inventarsi un pezzo di costume, reinterpretare una battuta, ricostruire il teatro giorno per giorno, ora per ora, senza timbrare cartellini». Ma cosa ha portato un regista molto votato al teatro d'innovazione e di ricerca

ad avvicinarsi a De Filippo, addirittura con un progetto triennale? «Avevo già fatto un lavoro sulle farse napoletane prima di Eduardo - spiega Santagata (quel *Petito Strenghe* che gli è valso un Ubu nel 1997, ndr) - perché volevo esplorare l'humus dove era nato e le atmosfere che aveva assorbito. La scrittura di Petito è straordinaria e la Napoli di quel tempo era una città europea, con uno scambio di cultura vivissimo. Sono lì le radici del teatro immediato di Eduardo che diventa corpo e lingua».

Tre anni, dunque, sono sembrati la misura minima per accostarsi alla «macchinaria delle commedie» di De Filippo, a misurare affinità e accostamenti come la concezione che «l'attore non deve servire il personaggio

ma farsi servire da lui» o la «lingua come suono ancora più importante dei testi: un pensiero assolutamente rigenerativo». La discesa nei significati riposti de *Le voci di dentro* ha fatto emergere «tutto il pessimismo, la crudeltà e la mostruosità come pretesto per svelare cosa si nasconde negli esseri umani». Un esempio? «I sogni in Eduardo non sono da leggere in senso psicoanalitico ma piuttosto in senso ancestrale». Gli incubi di donna Rosa e della serva Maria diventano così visioni di sesso e morte, legati al cibo e al destino. «La cucina - continua Santagata - è il luogo dove, nei testi di Eduardo, si svolge tutto: conflitti, dialoghi, amori, scontri. Per questo ho voluto per scenografia una parete intera di cucine, una sorta di

visione ossessiva, non una pentola ma cinquanta che agitate e smosse diventano ben altro. Scelte che provengono dai miei 25 anni di ricerca sulla scrittura di scena».

Qualcosa è cambiato dopo l'«attraversamento» di Eduardo? «Non il lavoro con gli attori: non cerco le identità delle creature che ha scritto l'autore, chiedo una distanza dai personaggi. Affronto il rigore della scrittura come fosse un libretto d'opera: noi attori dobbiamo suonarlo, interpretarlo. Sarebbe sbagliato affrontarlo in senso filologico, anche quando Eduardo va verso il dialetto napoletano, inventa suoni, crea una lingua...». Lei ha ideato un particolare decalogo dell'attore, quali «comandamenti» applicherebbe in questo ca-

so? «Il piacere di mostrarsi al mondo e parlare la propria lingua».

Cosa verrà dopo *Le voci di dentro*? «Un'altra tappa su Eduardo nel 2006, ma devo ancora scegliere il testo che mi ispirerà. Il 25 maggio prossimo invece debuto al Festival Andersen in Liguria con un lavoro sul brigantaggio in quei settanta chilometri tra Puglia, Molise e Basilicata, dove sono passati tutti. È un argomento ostico, rimosso perché la figura del brigante non è condivisibile ma quel milione di morti in un'Italia di fine Ottocento che contava trenta milioni in tutto di abitanti, è una tragedia non approfondita. Teatro civile? Alla larga, il mio sarà un brigante visionario, cerco delle situazioni non la narrazione».